

Il caso delle porte d'oro

“I palazzi cambiano insieme alla città Non sono un dipinto”

FULVIO PALOSCIA

«UN edificio, anche il più monumentale, non è come un dipinto: immutabile. Ma vive i cambiamenti della città. Soprattutto se ospita una realtà vitale come l'Istituto degli Innocenti». Così Carlo Terpolilli, guida di Ipostudio, il team di architetti che ha firmato il nuovo museo aperto da un mese in piazza Santissima Annunziata (loro anche la «loggia urbana» che fa da ingresso all'ospedale di Careggi) difende il progetto dalle severe critiche sollevate ieri sulle nostre pagine da Tomaso Montanari in un articolo che stigmatizza i due nuovi ingressi al museo, contraddistinti da due «eccentriche» — scrive l'autore — porte «apparentemente in ottone, comunque ricoperte da una vistosissima patina dorata». Due accessi che, sottolinea lo storico dell'arte, turbano il mirabile equilibrio che Brunelleschi volle dare all'edificio in rappor-

to alla piazza, alla città. Secondo Montanari, l'intervento di Ipostudio turba la perfezione del «primo spazio urbano rinascimentale». E aggiunge il critico: «Romperel'equilibrio formale di uno simile monumento ha lo stesso significato che dipingere i baffi alla Gioconda». Qui, secondo Terpolilli, sta il «misunderstanding» che devia Montanari dall'essenza delle idee di Ipostudio: «Innanzitutto — puntalizza l'architetto — nessuna patina dorata: le porte sono realizzate in ottone bronzato, destinato a imbrunire col tempo. L'edificio — prosegue — non è mai stato architettonicamente inespugnabile come invece Montanari vorrebbe. Ha subito adattamenti e trasformazioni fin dai primi anni, per non parlare degli interventi nel Settecento, nell'Ottocento e quelli — imponenti — avvenuti sotto la soprintendenza di Guido Morozzi dopo l'alluvione del 1966. Rimane gli elementi che spesso hanno tradito lo spirito di accoglienza e

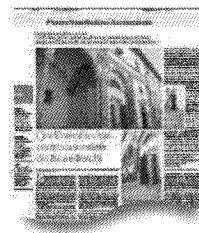
apertura con cui Brunelleschi progettò gli Innocenti: il vecchio labirintico ingresso ne era la dimostrazione. Noi, invece, abbiamo lavorato perché quello spirito riemergesse». Ma c'è un passaggio dell'articolo che Terpolilli accetta: l'aggettivo «scultorei», che Montanari lega ai due nuovi accessi. «Rincarò la dose: sono marchingegni teatrali di rinascimentale memoria, come un marchingegno è la ruota che accoglieva i piccoli orfani, tutt'altro che dimessa, anzi, monumentale con la scalinata in pietra serena interpretata secondo i modi e le forme del Seicento. A quella monumentalità si rifanno le due porte, e non al lusso del bordello orientale: casomai alludono alla sacralità di chi le varca

Terpolilli (Ipostudio):
“L'edificio non è mai stato fedele a se stesso e quindi inespugnabile”

per usufruire dei servizi dell'Istituto. I bambini. Il futuro». Un confronto. Pubblico, magari. È la sfida che Terpolilli lancia allo storico dell'arte, «anche solo per dirgli ecco, io sono il colpevole, visto che non ha mai nominato il mio studio nel suo articolo mentre chi fa critica d'arte ha il dovere di citare non solo l'opera, ma anche chi l'ha realizzata. E vorrei che mi rassicurasse che il suo scritto non è una strumentalizzazione del lavoro di Ipostudio per fini politici. Il fatto che abbia citato l'ex sovrintendente Marino e l'operazione Koons me lo fa pensare. E come troppo spesso accade, relega il ruolo dell'architetto al servo sciocco di qualcuno».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Museo degli Innocenti L'architetto risponde a Tomaso Montanari



LA POLEMICA

La pagina con l'articolo di Tomaso Montanari uscito su Repubblica di ieri

